

Le anticipazioni di alcuni quotidiani non smentite

Nella Sdi per 14 miliardi? La trattativa alla «stretta finale» È un buon affare solo per Agnelli

Il Pci: ne discuta subito il Parlamento - La Farnesina ammette che l'intesa avverrà presto - Le pressioni degli imprenditori perché arrivi prima possibile - Ma di soldi da oltreoceano ne arriveranno assai pochi

ROMA — Ancora non è firmato, ma l'accordo fra Italia e Usa per le guerre stellari è praticamente cosa fatta. Le trattative sono arrivate alla stretta finale e, entro una quindicina di giorni, saranno definiti tutti i particolari dell'intesa. La Farnesina solo nella tarda serata di ieri ha fatto trapelare queste informazioni, mentre palazzo Chigi tace. Non smentisce né conferma se limita a ricordare che era in corso una negoziazione per decidere i tempi e i modi della partecipazione italiana al progetto Sdi. Andreotti e Spadolini, dal canto loro, avevano annunciato in giugno la nostra «intenzione» di arrivare ad un accordo «tecnico-giuridico» con l'amministrazione Reagan.

secondo una stima autorevolissima — di 1500 miliardi di lire. All'Europa ne toccheranno 500, da dividere fra Gran Bretagna, Germania e altri paesi, compreso il nostro. Si tratta di una cifra che corrisponde al prezzo di un aereo. Ma c'è di più: è possibile che gli Usa dimezzino lo stanziamento iniziale. Risultato: agli europei dovrebbero arrivare in tutto 250 miliardi. Di questa esigua quota la parte più consistente andrà a finire nelle casse della signora Thatcher e del cancelliere Kohl e all'Italia non toccheranno che le briciole. Altro che sogni di facili arricchimenti!

Saranno «quattro soldi», come ha già detto il premio Nobel Carlo Rubbia, da tempo dichiaratosi contrario al progetto Sdi. A chi andranno questi spiccioli provenienti da oltreoceano? La risposta spiega forse anche le eccessive enfaticizzazioni di alcuni giornali italiani. La prima azienda che dovrebbe stipulare un accordo con l'amministrazione Reagan è la Sna-Bpd (Fla) che opera nel campo dei propulsori a razzo. Ma Agnelli potrebbe rientrare nell'affare anche attraverso la Telettra, la Comau ed altre sue controllate.



Gianni Agnelli

se gli altri beneficiari sarebbero l'Aeritalia, la Selenia (Iri), la Contraves. In corsa, infine, ci sarebbe anche la Montedison. Poi, soldi, la somma, e anche poche aziende. Perché dunque tanta ostinazione da parte degli industriali italiani nel chiedere l'adesione? E perché tanta volontà di ingigantire la portata dell'affare? Sperano i nostri imprenditori di poter produrre in seguito i pezzi dello scudo? Non sarà semplice, visto che la legislazione Usa rende molto difficile la costruzione da parte di aziende straniere di apparecchiature approntate grazie a ricerche finanziate dagli americani. Proprio su questo punto, comunque, si concentra la trattativa in corso fra governo italiano e amministrazione Reagan e l'esplicito riconoscimento da parte della Farnesina che siamo arrivati ormai alla stretta finale potrebbe significare che su tale questione l'accordo è stato raggiunto. Quale è la mediazione trovata? Probabilmente sarà al ribasso, visto che gli americani avevano deciso che sull'argomento avrebbero tenuto duro. A testimonianza di ciò c'è una dichiarazione di qualche tempo fa, rilasciata dal presidente dell'Ena Umberto Colombo: «Ci sono proprio poche certezze sul fatto che le imprese europee ricevano commesse per la fornitura delle componenti dello scudo». Ma anche se l'ostacolo fosse stato rimosso del tutto, è prevedibile che non si arrivi a produrre pezzi per il progetto guerre stellari prima del Duemila. C'è da aspettare vent'anni per un'altra ipotesi. Infine, che potrebbe spiegare i tanti entusiasmi verso lo scudo: l'Italia è una buona produttrice di armi convenzionali (vedi ancora una volta la Fla) e un accordo sullo Sdi, cioè un favore politico fatto a Reagan, sarebbe ripagato poi con alcune importanti commesse in questo settore.

Intervista al professor Mario Bolognani

«Ma l'anima di questo Scudo non si potrà mai costruire»

ROMA — Il fatto è che ci credono in pochi. Tra gli scienziati, tra coloro che si occupano da anni di tecnologie informatiche e in particolare di software (il «sistema» che fa girare il computer) l'incredulità di fronte alla possibilità di realizzare lo «scudo spaziale» è diventata in molti casi protesta, come è accaduto per David L. Farnas, uno degli informatici più rispettati nel mondo. Farnas ha rinunciato ad un incarico — lautamente pagato — di consulenza della marina Usa perché ritiene che non sia possibile creare un software affidabile di supporto alle battaglie. E ha detto chiaro e tondo che per 20 anni almeno non sarà possibile fare un software affidabile per le Guerre stellari.



Giulio Andreotti

Accanto al gruppo torinese dell'Amministrazione Reagan, ci sono proprio poche certezze sul fatto che le imprese europee ricevano commesse per la fornitura delle componenti dello scudo. Ma anche se l'ostacolo fosse stato rimosso del tutto, è prevedibile che non si arrivi a produrre pezzi per il progetto guerre stellari prima del Duemila. C'è da aspettare vent'anni per un'altra ipotesi. Infine, che potrebbe spiegare i tanti entusiasmi verso lo scudo: l'Italia è una buona produttrice di armi convenzionali (vedi ancora una volta la Fla) e un accordo sullo Sdi, cioè un favore politico fatto a Reagan, sarebbe ripagato poi con alcune importanti commesse in questo settore.

«Perché? — Il problema più grosso, più complesso dell'Sdi — risponde Mario Bolognani, consulente aziendale di industrie informatiche in Italia, Inghilterra e Usa, fondatore dell'Associazione Informatici per la responsabilità sociale — è la costruzione di un software che sappia tollerare guasti oltre ogni limite e, nello stesso tempo, gestisca reti e basi di dati distribuite nello spazio, sia in grado di effettuare controlli in tempo reale, comunicati con l'uomo eccetera».

«Oggi le tecnologie dell'intelligenza artificiale permettono di risolvere solo problemi che non richiedono prestazioni elevate. Usare tecnologie ancora più sperimentali e passibili di errore di quelle già in uso da qualche decennio per impiegarle in applicazioni militari «critiche», molto delicate, che pongono questioni di vita o di morte, non mi sembra davvero una gran scelta. Prima ancora di sperimentarle a lungo nei settori civili, verrebbero buttate a decidere della guerra atomica? Sarebbe incredibile».

«Ogni volta che si parla di guerra atomica, si parla di guerra atomica. Ma la comunità scientifica risponde: il software che gli americani hanno a disposizione per lo Sdi è del tutto inaffidabile. Inaffidabile vuol dire pericoloso. E siccome si tratta di guerre, pericolosissimo. In questo contesto le de-

«E che cosa impedisce di studiare un software così? — La gente pensa che computer voglia dire certezza di funzionamento, liberazione dagli arbitri dell'uomo... Ma non è così. La programmazione del software è un mestiere che realizza i propri prodotti sulla base di un procedimento per tentativi ed errori. Ma è evidente che le guerre atomiche — conflitti che non durano più di 30 minuti — non danno il tempo di riprovare eventuali difetti di funzionamento. Né si può provare prima in manie-

Romeo Bassoli

Gabriella Mecucci

Finanziaria, un infuocato avvio in Parlamento

Per le tasse sui Bot nuova rissa Goria-Psi

Il ministro del Tesoro conferma le sue posizioni e il senatore dc Carollo chiama «ladri» i suoi critici nella maggioranza - Le critiche al documento della Confindustria e dei sindacati

ROMA — Non s'è fatto in tempo, ieri nelle commissioni Bilancio di Camera e Senato, ad entrare nel vivo del confronto (che la prossima settimana si sposta nelle due aule parlamentari) sul documento di programmazione economica-finanziaria che il governo considera la base per la imminente nuova legge finanziaria, ed è scoppiato il putiferio: durissime denunce dei contenuti — anzi, dei vuoti — del progetto Goria non solo da parte dell'opposizione di sinistra (interventi di Peggio, Andriani e Bassanini) ma anche da parte sindacale e industriale ed in particolare, ieri, del segretario confederale della Cisl, Eraldo Crea, e del presidente della Confindustria, Lucchini: aperta contrapposizione di linee tra il ministro del Tesoro e il suo collega del Bilancio, Romita; e un attacco durissimo, pieno di ingiuriosi epiteti, del vicepresidente dei senatori dc Vincenzo Carollo ai socialisti accusati, per essersi azzardati a contestare alcune delle ipotesi di Goria, di essere «ladri» e «avvocati dei ladri».

Tutto è cominciato di prim'ora, ieri, quando nelle due commissioni il confronto è entrato formalmente nel merito con le relazioni di Goria (commissione Bilancio della Camera) e di Romita (analoga sede del Senato), le prime audizioni alla Camera, i primi interventi dei commissari. Il taglio delle introduzioni era di per se stesso sintomatico degli scontri nel governo. Goria ha risposto ancora una volta no alla richiesta (ormai anche del Psi) della omogeneizzazione delle tassazioni sulle rendite finanziarie, compresi Bot e Cct, ed ha insistito sulle sue proposte di tagli agli investimenti. Per contro, Romita ha definito un obiettivo «non solo necessario ma anche possibile» quello di «intensificare in ogni modo il volume degli investimenti».

Sparatissimi contro Goria tanto il numero due della Cisl, Crea, quanto il presidente della Confindustria, Lucchini, il quale ha denunciato sia la mancanza di una politica degli investimenti e sia il costo del denaro e sia i tagli «incenerenti» della spesa pubblica su una linea conservatrice di considerare «intollerabile» il piano di Goria: in tema di politica fiscale e contributiva, la franchigia garantita a patrimoni e rendite mentre viene colpito il lavoro ed in particolare quello dipendente; la mancanza persino di previsioni sugli investimenti, in particolare nel Mezzogiorno; l'indeterminatezza e pesante tentativo, in questi 40 anni, per stabilizzare in senso moderato il Paese ed emarginare il Pci. Tentativo che si è fatto ancora più grave e pericoloso quando il Psi ha assunto la presidenza del Consiglio. Se oggi si parla di «stato di necessità» è perché la nostra battaglia e la nostra iniziativa politica su un punto hanno avuto successo. Oggi è rimasto solo Ciriaco De Mita a parlare del carattere strategico del

«Il tentativo che fa oggi Goria di collegare risanamento della finanza pubblica e sviluppo non fa che ripetere la vecchia stantia affermazione che senza risanamento non è possibile sviluppo. Però il contrario: senza un serio rilancio dello sviluppo non potrà esserci risanamento. La linea Goria, mentre rende assai dubbio l'obiettivo di un aumento del 3% del Pil, garantisce che l'unica area di reddito destinata ad aumento sarebbe quella dei guadagni da capitale».



Giorgio Benvenuto

Anche Andriani ha denunciato l'«occasionalità» della novità nella bilancia dei pagamenti: «È immorale che in un paese con oltre due milioni e mezzo di disoccupati si continui a mantenere attivi di bilancio dei pagamenti». Da parte infine del vicepresidente dei deputati della Sinistra indipendente Bassanini una denuncia serrata del tentativo di Goria di assimilare la spesa per investimenti alla spesa corrente, «ignorando che una nuova manovra selettiva di rilancio degli investimenti e dello sviluppo può contribuire notevolmente allo stesso risanamento finanziario».

Il sindacato prepara le proposte da presentare a Craxi

ROMA — Confronto sindacato-governo sulla finanziaria. Il programma — che Cgil, Cisl, Uil hanno elaborato nel primo incontro unitario che ha segnato la ripresa dell'attività sindacale — prevede questo. Da venerdì prossimo a mercoledì (giorno in cui probabilmente Pizzinato, Marini e Benvenuto andranno da Craxi) un gruppo di lavoro metterà a punto un documento. Su tutto. Sulla finanziaria, sui tanti tagli annunciati dal governo, ma anche su quei problemi (sanità, fisco, occupazione) che per il sindacato vanno affrontati con il varo immediato di leggi, «parallele» al documento di bilancio.

Infine il nuovo e abbastanza clamoroso segnale del ministro del Tesoro, De e Psi. Il vicepresidente dei senatori dc Vincenzo Carollo ha accusato esplicitamente «il partito del presidente del Consiglio» di avere attaccato «la politica di bilancio del ministro Goria», «come se i due partiti non fossero uniti a Palazzo Chigi». Che c'è sotto? «La verità — spiega Carollo — è che l'obiettivo dell'attuale alleanza non sembra quello di governare il Paese, ma quello di governare la concorrenza contro il partito che riscuote il maggior numero di voti. Ma, ancora qualche equivoco? E allora Carollo ricorre all'insulto: quella di Goria è «una diagnosi onesta della situazione per andare ad un vero accordo di questa riforma o — come direi — un vero accordo di questa riforma o — come direi — un vero accordo di questa riforma».

Con queste proposte in mano, Cgil, Cisl, Uil andranno al confronto con Palazzo Chigi. Subito dopo il sindacato presenterà una «Carta magna di contestazione» tra tutti i lavoratori. Ci saranno assemblee ma soprattutto «attività» regionali. Per fare il punto della discussione, per valutare le risposte ottenute dal governo (e quindi per decidere eventuali azioni di lotta) entro la fine del mese si riuniranno i tre consigli generali di Cgil, Cisl, Uil.

Da qui ad ottobre, dunque, venti giorni di intensissima attività sindacale. Primo obiettivo: la definizione della piattaforma unitaria.

Giorgio Frasca Polara

Domani socialisti e repubblicani voteranno il bilancio poi la coalizione si dimetterà

Bologna, primo accordo tra Pci, Psi e Pri Ora è più vicina l'intesa sulla giunta

BOLOGNA — Il monocolorismo comunista di minoranza che da un anno governa Bologna ha ormai le ore contate. Domani, prima che inizi la discussione sul bilancio preventivo 1986, il sindaco Renzo Imbeni annuncerà l'intenzione della giunta di dimettersi. La crisi verrà formalmente aperta quasi di certo dopo che il Consiglio comunale avrà approvato il bilancio. Non sarà comunque una crisi al buio e dagli sbocchi incerti. Gli oggi e infatti possibile ipotizzare una nuova maggioranza di coalizione che comprenda comunisti, socialisti, repubblicani e, forse socialdemocratici. Più difficile prevedere la composizione della giunta: potrebbe essere un tripartito Pci, Psi, Pri ma non sono escluse altre soluzioni.

La svolta che consentirà a Bologna di avere un governo stabile fondato su una solida maggioranza si è avuta l'altra sera, prima che alla festa provinciale dell'Unità il governo delle città con il comunista Gianni Pellicani, il socialista Giusey La Ganga e il repubblicano Antonio De Pennino, tutti responsabili

del settore enti locali del rispettivo partito. Mentre un malgrado piuttosto numeroso (malgrado piovesse a dirotto) aspettava l'inizio del dibattito, La Ganga e Del Pennino fornivano tante informazioni di prima mano: «Siamo di fronte ad un fatto che apre prospettive nuove — ha detto Imbeni —, aspettiamo il Consiglio comunale per ascoltare la proposta delle forze laiche e socialiste sul governo di Bologna. Se verifichiamo la volontà di trovare una soluzione avanzata, ovviamente ne prenderemo atto e ci dimetteremo».

In ogni caso, a questo punto, la strada per il superamento del monocolorismo è una città in declino e malgovernata. I fatti parlano da soli. A Bologna, durante quarant'anni di governo delle sinistre, sono successi i migliori fatti del paese. Le forze riformatrici e progressiste hanno fatto che essere soddisfatti. Non si vede perché oggi dovrebbero andare in una direzione diversa. Io mi auguro, invece, che da Bologna parta un segnale per l'Italia, per le numerose altre amministrazioni locali che, piegate alla logica della omogeneizzazione al pentapartito, hanno sempre mag-

giori problemi di governabilità. Oggi non è pensabile guidare i processi di trasformazione delle grandi aree urbane prescindendo dalle forze più vitali. La Ganga, d'accordo con Pellicani, ha affermato che il decennio delle giunte di sinistra nelle principali città è stato ricco di positivi risultati. I pentapartiti sono il prodotto del risultato elettorale e del clima politico di un anno fa. «Ma non si tratta — ha affermato — di fatti irreversibili. Tra Pci e Psi migliori rapporti possono voler dire la ripresa della collaborazione al governo delle città. Per quanto riguarda Bologna, La Ganga ha ribadito che il Psi non rivendica più la carica di sindaco. La situazione si potrà sbloccare — ha aggiunto — se il Pci prenderà atto di non avere la maggioranza per governare. Del resto, il governo delle città è un pericolo per la democrazia, forse tra voi».

Rocco Di Biasi

Onide Donati

Onide Donati

Onide Donati

Onide Donati

MILANO — Il pentapartito è uno stato di necessità, tanto che socialisti e democristiani mostrano di starci sempre più stretti nella stessa alleanza. Lo ha confermato (ieri sera, alla Festa di Milano) il segretario della Dc, Guido Bodrato.

Intervistato a Milano da Chiaromonte

Il pentapartito secondo Bodrato: «È uno stato di necessità»

«Qualche esponente dc, non viceversa. Comunque un pericolo per il sistema democratico c'è. Si è parlato spesso delle regole del gioco da cambiare, ma le tesi sono diverse. Più volte, ad esempio, Claudio Martelli ha detto che il riferimento alla quantità al peso elettorale di una forza politica non ha più senso. Queste affermazioni hanno una capacità di suggestione, ma confliggono con la logica fondamentale di ogni sistema democratico, che è fondata sul consenso».

«Bodrato — Anche per il centrosinistra si disse che avrebbe diviso la sinistra, indebolito la classe operaia. E poi è visto come è andata. Una formula politica può essere giudicata tenendo conto delle sue evoluzioni. La forza della proposta dc per un patto elettorale sta, comunque, nella trasparenza verso gli elettori. In Italia c'è un 15% di votanti che decide volta per volta come votare. Mentre altri hanno posizioni di rendita, la Dc vuole che questi elettori sappiano quale coalizione scegliere».

lano gli elettori avevano confermato la giunta di sinistra. Poi c'è stato il regalo di Craxi a De Mita per farvi entrare...

«Bodrato — Non nego che c'è e conta anche un rapporto tra i partiti. Comunque la nostra proposta non punta alla rottura del Paese, ma alla chiarezza. Al dialogo, anche tra maggioranza e opposizione. Noi, comunque, non abbiamo cambiato politica, né abbiamo rinunciato a porre il problema della democrazia matura, della crescita della democrazia. Ma è indispensabile una riforma istituzionale. Le scelte, è vero, sono difficili. Non possono essere fatte come maggioranza di governo. Occorre un consenso molto più ampio. Ma la strada è questa. Altrimenti ce lo rimproverano gli uni e gli altri, ma finiremo per corteggiare gli stessi partiti. Le colpe non sono dei partiti minori che fanno il loro gioco. Ma di regole che 40 anni fa garantivano una rappresentanza più articolata e il governo del Paese ed oggi, invece, non riescono più a farlo. O facciamo questa riforma o — come grandi partiti — smettiamo di lamentarci, perché siamo vittime del nostro stesso masochismo».

Chiaromonte — A Mi-